

XXX DOMENICA T.O. (B)

Ger 31,7-9 *“Riporterò tra le consolazioni il cieco e lo zoppo”*
Sal 125/126 *“Grandi cose ha fatto il Signore per noi”*
Eb 5,1-6 *“Tu sei sacerdote per sempre, secondo l’ordine di Melchisedek”*
Mc 10,46-52 *“Rabbunì, che io veda di nuovo!”*

La liturgia odierna presenta Dio sotto l’aspetto di Salvatore compassionevole, datore di vita, vero Padre per Israele. La prima lettura descrive il raduno degli esuli che Dio compirà per consolare il suo popolo e sollevarlo dalle sue sofferenze storiche; il vangelo riporta l’ultimo miracolo compiuto da Gesù prima del suo ingresso in Gerusalemme: la guarigione del cieco di Gerico. La seconda lettura mette in evidenza il fatto che il sacerdozio di Cristo, esercitato nel santuario celeste, è accreditato da Dio che glielo ha conferito alla maniera del sacerdozio di Melchisedek. L’oracolo del profeta Geremia, che apre la liturgia della Parola odierna, è rivolto a tutti gli Israeliti deportati, ai quali si prospetta la speranza di un raduno dai luoghi della loro dispersione e di un ritorno in patria tra le consolazioni, dopo avere sperimentato l’oppressione e il pianto. Il Signore farà tutto questo, perché Israele è come un figlio primogenito. Il cammino verso Gerusalemme, che Gesù compie coi suoi discepoli, è contrassegnato, già nel suo inizio, da un gesto di liberazione: la guarigione di un mendicante cieco, presso Gerico. Il viaggio verso Gerusalemme e l’ingresso messianico di Gesù, acquistano un sapore tutto particolare alla luce di questa guarigione. L’accostamento dell’oracolo geremiano, dove si parla di una carovana in cui trovano spazio i ciechi e gli zoppi, al testo evangelico della guarigione di Bartimeo, sembra completare il quadro di un raduno degli esuli e di un ritorno in patria che si realizza su un piano diverso da quello politico e coincide proprio con il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, che si conclude, umanamente, sul calvario. Lì tutta l’umanità ritrova finalmente il suo centro di gravitazione e viene radunata da una dispersione ben peggiore di quella di un esilio politico. Lì si apre anche la sorgente inesauribile della salute, che scaturisce dalle piaghe aperte del Crocifisso. La figura del cieco Bartimeo è immagine dell’umanità bisognosa di guarigione. Al tempo stesso, pur se Cristo passa sulla via di Gerico, non è così facile per il mendicante cieco ricevere la guarigione nella quale spera. La consapevolezza e il bisogno che l’uomo ha di essere guarito, non giunge al fine della liberazione se alla fede non si aggiungono anche la perseveranza e la tenacia di un combattimento contro tutte le forze ostili, che tendono a sopprimere il grido della fede: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!” (v. 47). La compassione che il Cristo storico manifesta verso l’umanità sofferente è legata al suo essere vissuto da uomo, ma, a differenza dei sacerdoti dell’Antica Alleanza, Egli non ha bisogno di offrire sacrifici per se stesso, oltre che per il popolo. Le differenze, però, non si fermano qui: il sacerdozio ricevuto da Cristo è di natura totalmente diversa da quella del sacerdozio di Aronne, in quanto si

colloca nella linea di Melchisedek, ossia un sacerdozio conferito da Dio e non ricevuto in virtù della discendenza genealogica.

Il brano del profeta Geremia suona come un annuncio di gioia per gli esiliati e una promessa di ritorno in patria. Il destino storico di Israele è guidato da Dio verso la pace e la prosperità, e ciò costituisce motivo e causa di lode: “Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni” (v. 7bc). Sia “Giacobbe” che “la prima delle nazioni” sono definizioni del popolo eletto. La parte finale del v. 7 precisa la motivazione dell’invito alla lode: “Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto d’Israele”. Il Signore non ha insomma permesso che il suo popolo venisse sterminato dalla prevaricazione dei nemici e ha fatto in modo che un gruppo di superstiti, un piccolo resto, mantenesse e conservasse la vita e le tradizioni di tutto il popolo, per ricostruire la Giudea e ripopolare la terra dei padri.

L’immagine del ritorno dall’esilio babilonese descrive un popolo duramente provato e infermo: “fra loro sono il cieco e lo zoppo” (v. 8c), ma anche ricco di risorse e gravido di futuro: “la donna incinta e la partorientente” (v. 8d). I due gruppi, cioè gli infermi e le donne incinte, esprimono simbolicamente i due elementi che accompagnano il popolo di Dio in tutto il suo pellegrinaggio: *la debolezza e la fecondità che viene dal dolore*. Giustamente Geremia dice che essi erano partiti nel pianto, mentre ora il ritorno è un’esperienza carica di consolazione, su una strada appianata e ricca di acqua (cfr. v. 9). Il dolore del popolo di Dio è simile alle doglie del parto: è il preludio di grandi novità. Proprio a questo popolo debole, ma ricco di risorse, il Signore, per bocca di Geremia, dice: “esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode” (v. 7cd). Degna di nota è la richiesta della lode, che deve precedere la realizzazione delle promesse di Dio. Esse, infatti, vanno credute prima ancora che diventino realtà; per questo il profeta chiede a Israele di lodare e ringraziare Dio prima ancora di sperimentare storicamente la sua opera di salvezza. A questo tema della fiducia anticipata si lega inescandibilmente la figura di Dio presentato come Padre: “io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito” (v. 9ef). Questa affermazione getta luce sia sulle esperienze positive che su quelle negative del popolo di Dio, ma indica, al tempo stesso, la ragione della fiducia anticipata richiesta dal profeta: la paternità di Dio non può avere di mira che il maggior bene del popolo suo primogenito. Se l’esilio è stato un’esperienza di dolore, ciò ha lo stesso significato di una correzione paterna, e per questo un resto ritorna. Per raggiungere le tappe della sua maturità, il popolo ha avuto bisogno di sperimentare l’oppressione e la lontananza; ma questo dolore somiglia alle doglie del parto: il popolo che torna in Giudea è un popolo gravido di novità.

Il tema affrontato nel testo odierno della lettera agli Ebrei è il sacerdozio di Cristo, sacerdozio assunto dopo la sua morte, perché durante la sua vita terrena Cristo era un laico. Lo stesso autore della lettera afferma, in un altro luogo, che Cristo, se fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote (cfr. Eb 8,4), sottolineando appunto il carattere laico della sua vita terrena, inquadrata nel suo contesto storico e nella tribù in cui Egli nasce, cioè la tribù di Giuda. Da questa tribù, il Signore aveva tratto il re di Israele nella persona di Davide, e la sua discendenza mantiene il trono del regno del sud, dopo lo scisma, fino all'invasione di Nabucodonosor. Quella di Cristo non è una stirpe sacerdotale; dal punto di vista del suo albero genealogico, Egli appartiene alla famiglia reale, anche se ormai decaduta. Nonostante ciò, Egli viene acclamato dalla folla anche col titolo di "figlio di Davide" (cfr. Mt 21,9; Lc 18,38), riconoscendo in Lui il principe ereditario, che agisce nella pienezza dei doni carismatici (cfr. Is 11,1-2). In realtà, il Cristo del vangelo assume entrambi i poteri nella sua unzione messianica: Egli è re e sacerdote nello stesso tempo, anche se queste caratteristiche vengono da Lui assunte in pieno solo dopo la morte. Il suo passaggio nell'al di là, secondo la prospettiva della lettera agli Ebrei, segna l'ingresso del Cristo risorto nel santuario celeste, dove Egli assume la carica di sommo sacerdote dei beni futuri, e in quanto tale intercede continuamente per l'umanità.

L'autore mette in paragone il sacerdozio di Cristo con il sacerdozio levitico, mettendone in luce le analogie e le differenze. Il primo versetto chiave a questo riguardo è quello di apertura: "Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati" (v. 1). Il primo punto evidenziato è che il sacerdozio risulta da una scelta divina, e non da una autocandidatura; anche se il sacerdozio levitico si tramandava da padre in figlio, tuttavia la tribù di Levi ha ricevuto il sacerdozio per mandato divino. La vocazione sacerdotale, nell'AT, non è connessa alla persona ma alla famiglia. A questo versetto se ne aggiunge un altro, dove l'autore sottolinea che nessuno può attribuirsi questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne (cfr. v. 4). Aronne è dunque la "tipologia" del sacerdozio che trae la sua legittimazione da una divina vocazione e non da un progetto personale. In questo punto, il sacerdozio di Cristo coincide con quello terreno dell'AT, rappresentato dai leviti. Anche i sacerdoti dell'AT sono tali perché "scelti da Dio" nella tribù di Levi. Il Cristo storico, invece, nasce dalla tribù di Giuda e, dal punto di vista degli ordinamenti mosaici non è, né potrebbe essere, un sacerdote (cfr. Eb 7,14). Il suo sacerdozio differisce allora sostanzialmente rispetto alle prescrizioni del libro del Levitico, dove, a proposito del sacerdozio, non è detto nulla della tribù di Giuda, ma solo della discendenza di Levi. L'unico punto possibile di collegamento è allora rappresentato dal fatto che *Cristo viene unto dal Padre come Messia, scelto tra gli uomini*, come in antico furono

scelti per il sacerdozio i figli di Levi; Lui, però, viene scelto in forza di un disegno divino, superiore non solo alle prescrizioni mosaiche, ma anche al Cristo storico in quanto uomo, che vi sottomette interamente Se stesso. Egli si adegua ed aderisce alla volontà del Padre, che è al di sopra di Lui. In quanto Verbo, certamente, Egli è uguale al Padre, ma in quanto Verbo incarnato, cioè come Messia, Gesù di Nazaret è sottomesso al disegno del Padre. Neppure Lui dunque, vive la sua vita in forza di un'autocandidatura, ma sulla base della sua personale adesione al Padre. Tutti i sommi sacerdoti, e quindi anche il Cristo risorto, sono tali in quanto *sono scelti* e vengono costituiti “per offrire doni e sacrifici per i peccati” (v. 1).

Altro punto di congiungimento e di analogia tra i due modi di essere sacerdoti consiste nell'offerta dei doni e dei sacrifici: qui l'autore risconterà una differenza sostanziale, accanto all'analogia. I sacerdoti dell'AT offrono doni e sacrifici per i peccati, sia per i peccati degli altri che per i propri. Anche Cristo offre un sacrificio espiatorio, non però per i peccati personali, che non ha, ma per i peccati degli altri, anzi, per i peccati del mondo, che Egli assume quanto alla colpevolezza, come se fossero propri. E in più, mentre i sacerdoti dell'AT offrono vittime di animali, prendendo la materia dell'offerta da qualcosa di esteriore, Cristo offre Se stesso, facendo del suo Corpo la materia dell'offerta. Così, il Sacerdote e la Vittima vengono a coincidere, diversamente che nel sacerdozio levitico. Nello stesso tempo, il fatto che i sacerdoti dell'AT siano presi dagli uomini, ciò permette loro di capire cosa vuol dire essere uomini. Anche Cristo, sommo sacerdote dell'umanità, conosce il significato dell'essere uomini, per averlo sperimentato personalmente, oltre che per scienza divina (cfr. v. 8). In sostanza, le sue virtù di Figlio fatto uomo sono maturate nel combattimento quotidiano dell'ubbidienza alla volontà di Dio. L'autore dice del sommo sacerdote dell'AT che egli è capace di solidarietà “essendo anche lui rivestito di debolezza” (v. 2). Questa espressione, sebbene si riferisca al sommo sacerdote dell'ordinamento levitico, tuttavia riguarda indirettamente anche Cristo, che sperimenta sul suo stesso Corpo la debolezza e la fragilità della natura umana, conoscendo, per esperienza di uomo, il dolore, la debolezza, la solitudine e infine anche il passaggio misterioso della morte.

In ogni caso, il sacerdozio non può essere preteso nemmeno da Cristo in quanto uomo; Egli infatti “non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: <<Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato>>” (v. 5).

A questo punto, l'autore aggiunge un'altra citazione di grande importanza: “come è detto in un altro passo: <<Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek>>” (v. 6). Il sacerdozio di Cristo, sacerdozio celeste, che ha sede in quel santuario non edificato da mani d'uomo, è un sacerdozio esercitato alla maniera di

Melchisedek, e non alla maniera di Aronne. Questa distinzione è di grandissima importanza, per non confondere il sacerdozio di Cristo con il sacerdozio levitico. Melchisedek nell'AT è un personaggio enigmatico di cui non si conosce l'origine, né l'albero genealogico; inoltre, come sacerdote, contrariamente ai costumi dell'epoca, *offre pane e vino* (cfr. Gen 14,18-20), elementi che preludono alla scelta dei simboli della transustanziazione del proprio Corpo e del proprio Sangue, che Cristo compirà nei giorni della sua vita terrena. Anche Melchisedek, definito dalla Scrittura "sacerdote del Dio Altissimo" (Gen 14,18), esercita un sacerdozio diverso da quello levitico, offrendo una materia diversa da quella prescritta da Mosè, e nello stesso tempo, mentre i sacerdoti di Levi sono tali in virtù della discendenza e dell'albero genealogico, di Melchisedek non si sa nulla. Inoltre, egli è definito anche "re di Salem" (Gen 14,18), unendo perciò in una sola figura regalità e sacerdozio. Esattamente ciò che bisogna dire del Cristo risorto: Re e Sacerdote.

Il testo evangelico odierno racconta un episodio avvenuto nei pressi di Gerico, un episodio carico di significati, non tanto per quel che riguarda la guarigione del cieco, che sedeva a mendicare lungo la strada, quanto piuttosto per l'immagine del cammino di fede che in esso viene rappresentato. Come siamo soliti fare, cercheremo di cogliere, attraverso il confronto sinottico, l'apporto di ciascun evangelista, per una lettura più completa del brano stesso.

Il testo di Luca comincia il racconto in questi termini: "Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto lungo la strada a mendicare. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli annunciarono: <<Passa Gesù, il Nazareno!>>" (18,35-37). Dobbiamo innanzitutto notare la risposta che il cieco riceve dalla folla circostante: "Passa Gesù, il Nazareno!". Il Cristo di Luca non sta mai fermo, perciò è possibile incontrarlo solo quando Lui passa. L'incontro con Cristo, e l'esperienza della grazia di Dio, derivano sempre da *un passaggio del Signore*, che viene valorizzato in pieno, compreso, accolto con gioia dal mendicante di Gerico. La grazia di Dio non è sempre a nostra disposizione, come una specie di deposito privato, a cui noi possiamo attingere tutte le volte che vogliamo. La grazia è dono di Dio, non la possiamo mai trattare, o gestire, come se fosse una ricchezza personale. Per questo sono giustamente biasimati coloro che rimandano il tempo della loro conversione, pensando che domani sarà sempre possibile farlo. In realtà, non possiamo sapere con assoluta certezza, se domani sarà possibile fare quello che non abbiamo fatto oggi. E ciò vale per tutto. Così, in relazione al compimento del bene, anche certi momenti di particolare intensità spirituale, e di incontro forte con il Signore, risultano dal dono gratuito del suo passaggio, che avviene nei tempi previsti dalla sua divina volontà. Il nostro desiderio non basta, senza la sua condiscendenza. Il mendicante cieco, seduto sul ciglio della strada, afferra al volo l'importanza del passaggio di Gesù.

Il secondo elemento che va sottolineato è che il passaggio di Cristo sarebbe potuto essere vano, se il mendicante non avesse avuto la curiosità di sapere che cosa stesse accadendo intorno a lui. Il cammino di fede, e l'incontro col Cristo risorto, non si verificano, se non a partire da una spinta interna, che ci porta a desiderare di conoscerlo. Il passaggio del Signore può essere rappresentato da particolari incontri, anche apparentemente casuali, dalla conoscenza di una comunità, o di una persona che a un certo momento attraversa la nostra vita, portando con sé una chiara testimonianza di Cristo. Il cieco di Gerico è l'immagine di chi ha la prontezza di spirito di afferrare e di valorizzare, al tempo opportuno, la grazia che salva.

Abbiamo detto che il primo passaggio è il desiderio, la capacità di interrogarsi, di andare oltre ciò che si conosce, per saperne di più di Dio e di Gesù. Se in questo primo passaggio contano molto i testimoni, nel secondo conta di più la ricerca personale e la preghiera. Non è un caso che il cieco di Gerico arrivi alla capacità di incontrare Cristo, solo dopo avere parlato con i suoi testimoni, cioè con coloro che vedono ciò che egli ancora non può vedere, i quali lo avvertono: "Passa Gesù, il Nazareno!". Per adesso sono loro, i testimoni, che gli rivelano la presenza di Gesù, ma più tardi, acquistata la fede, lui stesso potrà vederlo con i propri occhi. Il cieco non si ferma a conversare con loro al di là di questo margine. Talvolta può avvenire che ci si fermi all'uomo di Dio e non si arrivi a Dio, come è testimoniato dalla prima lettera ai Corinzi. L'Apostolo Paolo rimprovera infatti la comunità per il fatto di seguire gli Apostoli, quasi in modo esclusivo, chi Pietro, chi Paolo, chi Apollos. Il richiamo di Paolo ha un carattere perentorio: "Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollos, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (3,21-23). Il cieco di Gerico riesce a compiere bene questo passaggio, giungendo a quella invocazione che lo metterà a contatto diretto e personale con Cristo: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!" (Mc 10,47; Lc 18,39). Questo incontro personale con Cristo condurrà il mendicante alla piena luce della fede, di cui la guarigione fisica è solo un segnale esterno.

Il racconto sembra qui voler sottolineare che l'incontro con Cristo non si verifica in tempi brevi né si presenta privo di ostacoli. Il cieco di Gerico deve gridare per ben due volte: "Allora gridò dicendo: <<Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!>>. Quelli che camminavano avanti lo rimproveravano perché tacesse; ma egli gridava ancora più forte: <<Figlio di Davide, abbi pietà di me!>>" (Lc 18,38-39; cfr. Mc 10,47-48). Anche la Cananea grida a lungo prima di essere esaudita e di sperimentare la potenza di liberazione che emana dalla persona di Cristo. L'incontro pieno con

Lui non è mai possibile al primo slancio dell'amore e della preghiera. La fede del battezzato ha infatti bisogno di essere purificata, e la fede si purifica solo quando viene messa alla prova. La fede del cieco di Gerico viene purificata attraverso gli ostacoli che la folla pone tra lui e Gesù. Il suo grido di invocazione viene infatti soffocato subito dalla gente circostante. Cristo certamente lo ode, ma lo lascia gridare: Egli non può donare la salvezza, se prima non forma nell'uomo la spina dorsale della fede. Quando iniziamo un'esperienza autentica di preghiera, ci sono tante forze che cercano di farci tacere, e talvolta accade che alcuni realmente soccombono e tacciono, afferrati dallo scoraggiamento; ma se i venti contrari che ci mettono alla prova, vengono attraversati con fiducia e senza vacillare, allora la fede viene rafforzata, e Cristo si ferma per restare con noi. Fermatosi, Gesù fa chiamare il cieco di Gerico. La folla, che prima aveva assolto al compito di mettere alla prova la sua fede, adesso viene utilizzata da Gesù per condurre a Sé il mendicante. Tutto è sottoposto al potere di Dio, e tutto serve al bene, perfino le forze che ci ostacolano. Ma possono farlo solo per il tempo stabilito da Dio. Dopo, Egli può volgerle, se vuole, perfino al nostro servizio. E così, i nostri nemici diventano nostri servitori.

Quando Gesù e il mendicante si trovano ormai l'uno di fronte all'altro, Cristo gli pone una strana domanda. Egli, che sa molto bene di cosa il cieco abbia bisogno, gli domanda: "Che cosa vuoi che io faccia per te?" (Mc 10,51; Lc 18,41). Il Signore sa bene di cosa abbiamo bisogno, ma vuole sentircelo dire. L'espressione dei nostri bisogni non serve a informare Dio di qualcosa che non sa, ma serve a manifestare la nostra fiducia nel suo amore, giacché non si può chiedere nulla a un amico, di cui non ci si fida. La richiesta è sempre espressione di fiducia. Inoltre, il Signore si compiace delle nostre confidenze, dell'apertura filiale del nostro cuore, che ci dispone a parlargli di tutto, ma principalmente di ciò che ci necessita per essere più santi e più belli ai suoi occhi.

A questo punto, il racconto di Marco contiene un particolare che Luca non ha introdotto nel suo racconto. Chiamato da Gesù, il cieco si alza: "Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù" (v. 50). Il particolare tralasciato da Luca è il mantello del mendicante. Il mantello, secondo la legge di Mosè, è l'unica difesa del povero, per ripararsi dal freddo; tale legge stabilisce che il mantello del povero, preso in prestito, va restituito prima del tramonto del sole, perché è la sua unica coperta (cfr. Es 22,25-26). Se il mantello del mendicante è la sua unica difesa, ciò significa che il cieco, prima ancora di essere guarito, e senza averne la certezza, ha gettato alle ortiche tutte le sue sicurezze umane, bastandogli solo Gesù. In forza di questa fede eroica, Gesù non solo gli restituisce la vista degli occhi del corpo, ma gli dona anche la salvezza. Gesù conclude dicendogli: "la tua fede ti ha salvato" (v. 52; Lc 18,42), e non semplicemente "la tua fede ti ha guarito". La salvezza è indubbiamente qualcosa di

più grande che la guarigione. L'intenzione di Cristo non è stata quella di guarirlo, bensì quella di metterlo in comunione con Sé, per dargli la vita eterna, per comunicargli la sua santità. La salvezza non coincide con la guarigione fisica, ma è il pieno coinvolgimento dell'uomo nell'amore di Dio, l'amore in cui si radica la santità cristiana.

Significativamente dopo la guarigione Bartimeo non grida, come gli altri miracolati, la sua fede a Cristo, ma transita a un livello ancora superiore lodandolo con la sua vita e camminando sulle sue orme, cioè entrando nel discepolato: "E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada"¹ (v. 52).

¹ Il termine greco utilizzato dall'evangelista Marco "*ekolouthei*", infatti si riferisce non tanto ad un movimento spaziale, quanto piuttosto al cammino di discepolato.